

Regole/Saggio di Giorgio Rebuffa
sull'urgenza di un'altra Carta

La Costituzione? Riscriviamola

di MASSIMO TEODORI

LA NOSTRA Costituzione deve essere radicalmente cambiata con la predisposizione di un nuovo patto nazionale oppure basta semplicemente aggiornare le regole del 1948? All'ombra della lunga e melmosa alba di una seconda Repubblica che non riesce a vedere la luce, si combatte una guerra, neppure troppo sotterranea, tra difensori e innovatori costituzionali. I primi sostengono l'attualità dei valori - in primo luogo l'unità antifascista - su cui nacque la Repubblica e la Costituzione, e la sostanziale validità degli ordinamenti disegnati mezzo secolo fa; tra essi il vecchio don Dossetti, intorno a cui si sono raccolti i settori più tradizionali di tutti i partiti. I secondi, invece, che annoverano intellettuali di diverso orientamento tra cui citiamo Sergio Romano, ritengono indispensabile la convocazione di una nuova costituente a cui venga affidata la redazione delle nuove regole per la Repubblica.

Offre un'importante arma teorica e storica a sostegno della tesi della rottura costituzionale Giorgio Rebuffa (*La costituzione impossibile. Cultura politica e sistema parlamentare in Italia*, Il Mulino) che mette in evidenza i vizi permanenti dell'assetto politico-costituzionale dell'Italia unita, vizi incorporati nella Costituzione del 1948. L'origine dei nostri guai risale alla Costituente, allorché si preferì

apprestare una «Carta dei valori» piuttosto che una «Carta delle procedure». Da quell'impostazione origina l'ambiguo rapporto tra esecutivo e legislativo, la centralità dei partiti che riproduce il modello del rapporto tra cittadini e Stato introdotto dal Partito Nazionale Fascista, ed un regime che non è parlamentare bensì assembleare con il baricentro fuori dalle istituzioni. L'intero impianto costituzionale è stato caratterizzato da un deficit di cultura politica liberale sui diritti cittadini e sulle garanzie per i soggetti deboli non organizzati.

Ogni ordinamento liberale costituzionalizza i diritti individuali e organizza i poteri sulla base del principio della

separazione. La strada allora imboccata fu invece sostanzialmente estranea al liberalismo classico in quanto ignorò gli strumenti di attuazione dei diritti, la loro *giustiziabilità*, mentre si preoccupò essenzialmente di garantire le forze organizzate, fossero essi i partiti, i sindacati, o altri interessi corporati, per i quali furono sanciti i *diritti sociali* fondamentali. «Il garantismo venne pensato più come attinente alle forze politiche che agli individui, più come

problema di garanzia delle minoranze politiche che di soggetti 'isolati'. Il risultato fu che il garantismo della tradizione del costituzionalismo liberale divenne il 'pluralismo'. Cioè un sistema di garanzie 'a quo-

te'».

Che fare oggi? Rebuffa non offre ricette facili e rifugge da proclamazioni dottrinarie. Apre però una polemica acuta ed incisiva: occorre una rottura costituzionale come non si è avuta neppure alla caduta del fascismo; e si deve tornare alla radice del costituzionalismo liberale, altrimenti le istituzioni sgangherate continueranno a sopravvivere nella prossima Repubblica così come sono perdurate durante i regimi postunitario, fascista e repubblicano.

Neppure con le elezioni del 1994 è stata fatta chiarezza perché la sola riforma elettorale non può surrogare la riforma costituzionale. L'equivoco di scambiare una parte per il tutto si è ancora una volta materializzato così come avvenne nel 1882, con il trasformismo alla caduta della destra storica, nel 1919 con l'introduzione della proporzionale, e nel 1946-48 con la Costituente. Non si è formata oggi una nuova legittimità fondata su un patrimonio comune, il potere giudiziario continua a tutelare la moralità piuttosto che i diritti, e i poteri rimangono confusi senza quella dialettica, talora conflittuale, che pure è insita nel regime di separazione. La crisi costituzionale d'oggi è l'ultimo episodio di una lunghissima storia: «ad essa può far fronte solo una nuova assemblea costituente, che faccia uscire dalle retoriche dei valori ed entri nell'universo dei meccanismi».

"Il Messaggero"
Settimane 1985

Ⓢ